

la Repubblica - Domenica, 7 gennaio 1996 - pagina 24
di PIETRO CITATI

Che cosa rappresenta per un occidentale l'esperienza della lettura **TUTTA LA VITA DEL MONDO PUOI TROVARE NEI LIBRI**

Tra i greci quell'evento si produceva ad alta voce. L'eroe greco sognava, morendo, di conoscere il 'kleos', la gloria, ma 'kleos' significava anche suono attraverso cui raccontare le sue gesta. Nei secoli successivi la declamazione venne sostituita dal silenzio. L'atteggiamento di noi moderni davanti al testo scritto Catone, prima di togliersi la vita, lesse il 'Fedro' Migliaia di rilegature rosse e dorate Troviamo l'eco di tutti i volumi non scritti

Tra i Greci, la lettura ad alta voce costituiva la forma originaria della lettura. L'eroe greco sognava, morendo, di conoscere il kleos, la "gloria" - ma kleos significava anche "suono"; e dunque egli desiderava che le sue gesta venissero declamate, recitate davanti a un pubblico immenso, e così diventassero gloriose. Allora il testo non era, come per noi, una pura sequenza di segni: di esso faceva parte la lettura sonora, era composto da un ordito scritto e da una trama vocale. Solo la voce completava lo scritto, dandogli l'armonia e l'eco musicale di cui aveva bisogno. Leggere veniva indicato spesso come cantare, e canora era la voce che interpretava. Chi leggeva, in Grecia e a Roma, stava in piedi: la voce era accompagnata da gesti e movimenti della testa, del torace e delle braccia; e questa lettura espressiva influenzava a sua volta la stesura del testo, che doveva obbedire alle intonazioni, cadenze e ritmi della tradizione orale. Il libro veniva ascoltato; e scritto per venire ascoltato. Dopo secoli di lettura silenziosa, l'abitudine della lettura ad alta voce ci riesce quasi incomprensibile. Siamo abituati a credere che il culmine del leggere stia nella nostra facoltà di capire, interpretare e identificarci col testo; e come era possibile capirlo, se una voce straniera parlava dal di fuori, con gesti e inflessioni che non erano i nostri? Come era possibile interrogare il libro, fermarlo, percorrerlo all'indietro, meditarlo in un attimo fuori dal tempo? Anche i Greci ebbero dei dubbi sulla pratica della lettura sonora, come racconta Jesper Svembro in un saggio compreso nella bellissima raccolta: *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (Laterza, pagg. XLIV-472, lire 55.000). Ma è probabile che, in buona parte, i nostri dubbi siano fuori luogo. L'abitudine della lettura ad alta voce si fondava sulla costruzione della memoria, e sulla capacità della memoria di avere presente tutto il testo, che noi abbiamo perduta. Platone, o Cicerone, comprendevano un libro come noi, anche se lo ascoltavano dalla voce di uno schiavo. Poi ci fu la grande svolta; e la lettura silenziosa sostituì quella canora. Non dobbiamo credere che sia avvenuta di colpo: per molti secoli, in Grecia a partire dal VI e dal V secolo, e soprattutto nel mondo cristiano, la lettura silenziosa accompagnò quella ad alta voce, come un ruscello perso in un fiume. Essa fu protetta da una figura: Socrate, che ascoltava le parole silenziose del suo demone risuonare dentro di lui: ne udiva l'eco, il mormorio, e talvolta gli sembrava che fonti divine e demoniache gli penetrassero nell'orecchio come versate da un'anfora. La lettura canora, a partire da quel momento, era simbolicamente condannata: ormai leggere non poteva essere che ascoltare un testo senza voce, il quale parla dentro di noi, senza che noi possiamo rispondergli. Il volume diretto da Cavallo e Chartier ci fa assistere alle tappe di questa lettura muta: Catone che, prima di togliersi la vita, si ritira nella sua stanza e legge il Fedro di Platone; Ambrogio che, sotto gli occhi meravigliati di Agostino, percorre le pagine di

un codice senza muovere le labbra; e infine i conventi del Medio Evo, dove la lettura silenziosa era accompagnata dalla ruminatio, un mormorio o borbottio a bassa voce. Lì, in quei conventi, nacque la lettura dei tempi moderni: un incontro diretto, senza mediazioni, dell' anima con Dio, che era insieme un incontro diretto e senza mediazioni del lettore con il codice. Fu un tempo straordinario per la lettura, che è stato recentemente rievocato in un libro di Ivan Illich (Nella vigna del testo, Cortina). Dobbiamo ricordare che un monaco medioevale aveva a disposizione pochi testi: sopra tutti, l' Antico e il Nuovo Testamento. Lo portava quasi interamente nella memoria: un versetto della Genesi si intrecciava con un passo di San Paolo, un luogo di Ezechiele con uno dell' Apocalisse; e il lettore interrogava sempre di nuovo il testo, lo leggeva e rileggeva nella mente, ne traeva diversi sensi e possibilità, sicché alla fine ogni rigo generava un libro, che si fondeva con un altro libro dal significato parallelo o opposto. Nessuno, o quasi nessuno, tra i lettori moderni conosce questa meravigliosa densità dell' interpretazione. La lettura non era un' esperienza astratta, come può essere oggi quella di un testo scientifico. Il monaco vedeva, contemplava il testo con occhi da visionario: lo leggeva cogli sguardi, o lo ruminava a bassa voce, lo rigirava in bocca, "con un ronzio incessante di ape", così da assimilarlo meglio: poi lo ingoiava, lo mangiava, lo masticava, come aveva fatto Giovanni con il rotolo "dolce e amaro"; e ne gustava il sapore ora di miele, ora di pane, ora di vino. Se leggere aveva una volta richiesto il soccorso della voce, ora era diventato un' attività totale, che impegnava tutti i sensi - la vista, la parola, il gusto, l' odorato, l' olfatto. Così tutta l' esistenza, lo spirito e il corpo, veniva impegnata nella lettura. Infine la voce silenziosa formò intorno a sé il proprio spazio. Già i Greci e i Romani conobbero le grandi biblioteche, con portici, sale di ricreazione, pinacoteche, palestre, giardini, di cui conserviamo la "Villa dei papiri" ad Ercolano. Ma gli ordini mendicanti del Medio Evo ebbero una considerazione più alta per i libri. La Biblioteca monastica aveva la stessa pianta di una chiesa gotica: era formata da un' aula oblunga, percorsa al centro da un corridoio vuoto, e occupata, nelle due navate laterali, da due serie parallele di banchi, con i libri incatenati al legno, ma offerti alla lettura e allo studio. Quella cattedrale di libri era uno spazio sacro, ma anche lo spazio della mente bene ordinata, che raccoglie in sé tutti i libri; e non poteva regnarvi che il silenzio. Non era sopportato nemmeno il mormorio a bassa voce: vi era il silenzio richiesto dall' anima che ha rapporto soltanto con sé, e in quel sé trova Dio e l' universo. Delle biblioteche-cattedrali resta il ricordo nelle grandi biblioteche rinascimentali e barocche, che possiamo ancora frequentare a Roma o in Austria. Quanto spazio intorno a noi. Le mura salgono sino al soffitto come in una San Pietro o in un Paradiso dei volumi; e quelle centinaia di migliaia di libri, quei cuoi preziosi, quelle rilegature rosse e dorate, danno allo spazio qualcosa di infinito e insieme di chiuso. La biblioteca ci fa capire che essa non ha né confini né limiti, eppure non si può mai uscire da lei. Non c' è più terra, né alberi, né cielo, né mare, né vita. Lì c' è tutto il cosmo: i libri di metafisica e di viaggi, di mitologia e di geologia contengono tutte le possibilità e le impossibilità che abbiano mai folgorato le menti umane. Ma questo cosmo è catalogato, distinto, diviso da una mente che fa coincidere la perfezione con il limite. La seconda rivoluzione della lettura avvenne alla fine del diciottesimo secolo. Il tempo dedicato ai libri si moltiplicò. "I lettori e le lettrici si alzavano e si coricavano con un libro in mano, ci si sedevano a tavola, lo tenevano accanto a sé sul posto di lavoro, lo portavano a passeggio, e non sapevano più separarsi dalla lettura finché non l' avevano terminata. Non avevano ancora trangugiato l' ultima pagina di un libro, che già guardavano intorno avidamente, per vedere dove potevano procurarsene un altro;

e se ne intravedevano qualcuno su una toilette, su un leggio o altrove, lo afferravano e lo divoravano con una specie di bulimia". Non leggevano più soltanto i monaci, i letterati, o gli eruditi, ma i giudici, le nobildonne, le ostesse, le cameriere, i soldati, le donne di casa, i garzoni di sartoria, con una frenesia che forse non si era mai incontrata nella storia. Anche i libri si erano moltiplicati. Se una volta si leggeva e rileggeva la Bibbia, Virgilio o Le Metamorfosi, ora i libri mutavano ogni giorno, secondo i capricci della moda. Non facevano più paura. Erano divenuti più piccoli. Non le immense Bibbie, la cui pergamena richiedeva le pelli di un intero gregge: non i vecchi in-folio, avvolti di assi e fermagli di ottone e legati da catene; ma libretti in ottavo, con nastri di seta, simboli della nuova velocità e leggerezza, che aveva invaso il mondo. Questa seconda rivoluzione della lettura non ha, nemmeno oggi, una buona stampa. Qualcuno scrisse allora che "leggere un libro soltanto per ammazzare il tempo è alto tradimento per l'umanità"; e derise i nuovi lettori, sentimentali, frenetici e disordinati. Preferisco i garzoni di osteria e le ostesse, innamorate dei romanzi e protagoniste esse stesse dei più bei romanzi del Settecento e dell'Ottocento, ai vecchi eruditi. La lettura moderna è anche questo: desiderio di uccidere il tempo, scatenamento della fantasia e dell'immaginazione, sogni a occhi aperti, brama di evadere dalle giornate, frivolezza e capriccio. Così anche noi leggiamo silenziosamente, come i monaci e gli studiosi del Medio Evo, che nelle miniature vengono effigiati con le labbra sigillate. Seduti in biblioteca, o alla scrivania, o in poltrona, o gettati sul letto, o sul prato, noi siamo fermi. Ma il testo, al contrario di quello che credeva Platone, è mobilissimo: ci dice una cosa oggi, la cosa opposta fra un anno, e mille cose diverse secondo chi lo percorre. Noi cerchiamo in tutti i modi di arrestarlo, per identificarci con lui, o più semplicemente conversare con lui come un amico, perché sappiamo che solo la lettura ci permette di conoscere gli altri. Ora segniamo il libro sui margini con la matita, per fermare la nostra attenzione: ora lo ripercorriamo all'indietro, per cogliere tutti i rapporti e le allusioni interne. Impegniamo tutta la nostra intelligenza, tutta la sottigliezza psicologica, l'immaginazione, lo slancio metafisico, il sapore della realtà. Non vogliamo mediazioni, non seguiamo né leggi né autorità, perché leggere (quest'atto in cui dipendiamo completamente da un altro) è l'unico momento in cui siamo liberi. Ora cerchiamo nel libro la vita: le strade, gli alberi, l'aria che gioca tra i rami, le voci: ora gli chiediamo il profumo dei libri, della forma e della costruzione; e spesso frughiamo così in fondo in un testo, che vi troviamo l'eco di tutti i volumi mai scritti. Sappiamo di vivere nel mondo moderno, e quindi leggiamo come le ostesse e i garzoni di sartoria del Settecento. Ma, siccome tutto il tempo passato si raccoglie in ogni attimo di tempo presente, siamo anche gli eredi degli antichi lettori greci. Sebbene in silenzio, percepiamo come loro le modulazioni e i ritmi dei testi: mentre, come i monaci medioevali, gli occhi portano notizie a tutti i nostri sensi, vediamo gli oggetti rappresentati, odoriamo profumi, palpamo le sete, mangiamo il libro, che anche per noi "è più dolce di ogni pane e di ogni miele".

Gli anni de la Repubblica - Anno 1996